

## La scelta per l'Irc resiste nel tempo: quindici anni di rilevamento dati

1. Quando nel 1984 venne firmato l'Accordo di revisione del Concordato lateranense era grande l'attesa per gli effetti del nuovo regime di facoltatività dell'Irc. In tempi di incipiente Auditel la registrazione dell'*audience* di una disciplina così controversa era il segnale indiscutibile del suo successo o del suo declino.

Dopo l'Intesa del 1985 e le numerose disposizioni attuative che segnarono quella stagione, il primo anno scolastico in cui si sperimentò il nuovo sistema fu il 1986-87. Contrariamente alle previsioni, la prima applicazione non diede risultati clamorosi: rispetto alla quasi totalità di alunni che in precedenza frequentava regolarmente le lezioni di religione si ebbe solo un calo medio del 4-5%. Purtroppo non disponiamo di rilevazioni statistiche dell'epoca e dobbiamo affidarci solo alla memoria per ricostruire l'andamento dei primi anni di Irc neoconcordatario.

Dall'anno scolastico 1993-94 – l'ottavo dalla prima applicazione – la Cei, con il supporto tecnico dell'OSReT (Osservatorio Socio Religioso Triveneto), ha intrapreso una sistematica raccolta dati che compie oggi quindici anni di vita<sup>1</sup>. Su questi dati mi baserò per documentare la sostanziale tenuta dell'Irc che, dopo ventitré anni di regime neoconcordatario, si può dire abbia onorevolmente superato l'esame. Nei primi anni si poteva pensare che agisse ancora la consuetudine e l'inerzia del precedente meccanismo di obbligatorietà con diritto esonero, ma oggi quell'effetto è sicuramente annullato e la scelta di avvalersi o non avvalersi dell'Irc può essere considerata espressione di piena consapevolezza e libertà.

I dati che utilizzerò, oltre che dagli *Annuari* pubblicati dal 1994 al 2008, sono in gran parte ripresi dal capitolo di G.A. Battistella, A. Castegnaro e D. Olivieri, contenuto nel volume uscito proprio in coincidenza con questo Meeting degli Idr<sup>2</sup>. A quel capitolo rinvio per una più approfondita e documentata analisi delle dinamiche di settore.

La rilevazione condotta dalla Cei, pur non essendo ancora riuscita a censire l'intero territorio italiano, può essere considerata ampiamente rappresentativa, soprattutto in questi ultimi anni, dato che si è passati dal 61,2% della popolazione studentesca italiana nel 1993-94 all'87,3% del 2007-08. Nello stesso arco di tempo la media generale di coloro che si avvalgono dell'Irc è passata dal 93,5% al 91,1% documentando un quadro di *sostanziale stabilità*, pur nella diversificazione interna della rilevazione.

---

<sup>1</sup> La prima edizione è del 1994 (Conferenza Episcopale Italiana - Ufficio Catechistico Nazionale – Osservatorio Socio Religioso Triveneto (OSReT), *Insegnamento della religione cattolica nelle scuole statali italiane. Annuario 1994*. A.S. 1993-94, a cura di G.A. Battistella e D. Olivieri, Vicenza, settembre 1994). L'ultima edizione è del 2008 (Servizio Nazionale della Conferenza episcopale Italiana per l'Insegnamento della Religione Cattolica – Osservatorio Socio Religioso Triveneto, *Insegnamento della religione cattolica nelle scuole statali italiane. Annuario 2008*. A.S. 2007-08, a cura di G.A. Battistella e D. Olivieri, Vicenza, aprile 2008). Le diverse edizioni dell'Annuario sono reperibili anche sul sito web del Servizio Nazionale Irc ([http://www.chiesacattolica.it/ccl\\_new\\_v3/s2magazine/index1.jsp?idPagina=236](http://www.chiesacattolica.it/ccl_new_v3/s2magazine/index1.jsp?idPagina=236)).

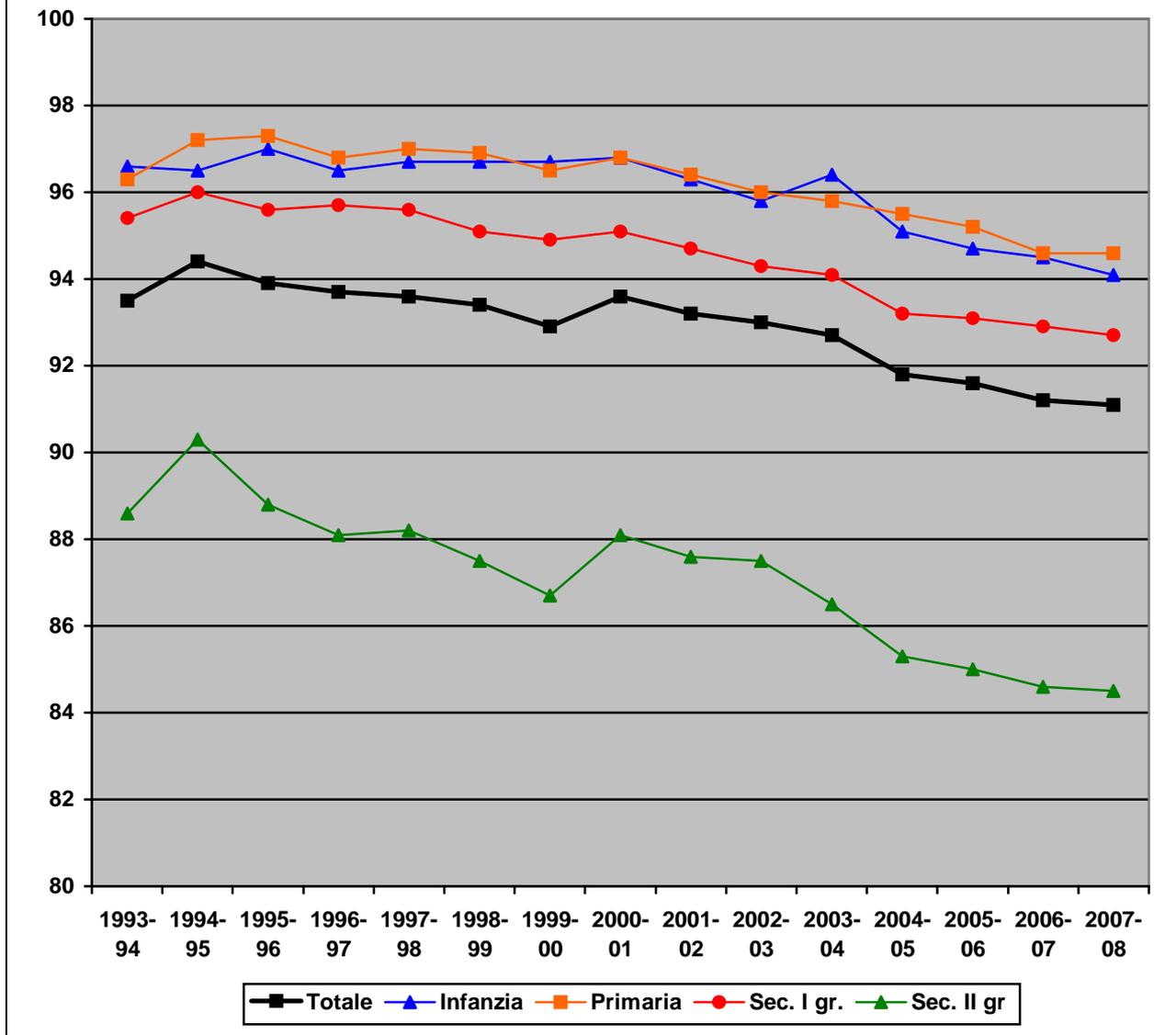
<sup>2</sup> G.A. Battistella, A. Castegnaro, D. Olivieri, *1993-2008: quindici anni di dati sull'Irc nelle scuole statali*, in Conferenza Episcopale Italiana - Servizio Nazionale per l'Insegnamento della religione cattolica, *Nella scuola a servizio della persona. La scelta per l'Irc*, Elledici, Leumann (To) 2009, pp. 47-116.

Da un punto di vista statistico si deve ricordare che il campione non è sistematico, dato che di anno in anno variano le diocesi che forniscono informazioni complete o sommarie, ma l'ampiezza del campione consente comunque di osservare almeno le macrotendenze. Mi permetto perciò di raccomandare a tutte le diocesi di fornire dati completi, per consentire una conoscenza sempre più precisa del fenomeno.

Nel loro insieme, le dinamiche relative alla scelta dell'Irc possono essere ricondotte a *tre variabili principali*: l'età scolare, la circoscrizione geografica e l'urbanizzazione. Tenterò di documentare questa affermazione con le tabelle che seguono, iniziando dall'età degli alunni, che ovviamente corrisponde al livello scolastico frequentato.

2. La Tavola 1 mostra l'andamento complessivo delle scelte di avvalersi dell'Irc nel corso dei quindici anni di rilevazione, distinto per ordine e grado di scuola. Come si vede, c'è una sensibile differenza tra i primi e gli ultimi livelli di scolarità, ma l'andamento è nell'insieme piuttosto omogeneo. Alle oscillazioni dei primi anni di rilevazione segue negli anni più recenti un *leggero ma costante declino*, con la perdita di qualche decimo di punto percentuale all'anno. Si osservi soprattutto la linea più scura che rappresenta la media nazionale di tutti gli ordini e gradi di scuola.

Tavola 1 - Totale avvalentisi (% per ordine e grado di scuola)



Più in dettaglio, le linee relative alla scuola dell'infanzia e primaria sono praticamente sovrapponibili, mostrando come nella fase di prima scolarizzazione la scelta dell'Irc si attesti su livelli molto elevati: il massimo di adesione si è registrato nel 1995-96, con il 97,0% della scuola dell'infanzia e il 97,3% della primaria; il minimo nell'ultimo anno, con il 94,1% della scuola dell'infanzia e il 94,6% della primaria. Il tracciato della scuola secondaria di I grado appare lievemente inferiore rispetto ai due ordini precedenti, ma ancora superiore alla media generale, con un massimo nel 1994-95 (96,0%) e un minimo nell'ultimo anno (92,7%). La linea relativa alla scuola secondaria di II grado, invece, si pone nettamente al di sotto della media, distanziandosi fino a dieci punti percentuali rispetto al resto delle scuole: si va da un massimo del 90,3% (1994-95) al minimo attuale dell'84,5%.

Senza alcun trionfalismo, si deve riconoscere che percentuali ampiamente superiori al 90% nell'arco di un quindicennio sono espressione di *un consenso solido e diffuso per l'Irc*. Tuttavia non mancano motivi di preoccupazione per due aspetti appena messi in luce dai dati:

- 1) la situazione nettamente peggiore nella scuola secondaria di II grado;
- 2) la lenta e progressiva erosione di tutte queste percentuali.

Il primo risultato può essere senza dubbio attribuito a due agenti decisivi: da un lato il fatto che, in base alla legge 281/86, fin dal primo anno di applicazione della normativa neoconcordataria, la scelta sull'Irc è stata affidata direttamente agli studenti, ancorché minorenni, a differenza dei livelli scolastici inferiori dove la scelta è compiuta dai genitori; dall'altro la condizione adolescenziale, che esprime verosimilmente anche in questo modo una ricerca di identità spesso in conflitto con le regole e le consuetudini del mondo adulto.

Il lento declino generale è invece un fenomeno più complesso e deve essere ricondotto alle più generali trasformazioni culturali della società italiana: la secolarizzazione crescente, il pluralismo religioso, la crisi della scuola, la cultura del disimpegno possono essere tutti fattori in varia misura esplicativi di un fenomeno che richiede un'analisi più approfondita e che non consente per ora di fare previsioni attendibili. La domanda che tutti si pongono è se questo calo sia da considerare inarrestabile e caratterizzato da uno sviluppo lineare (una perdita dello 0,3% medio annuo ci vedrebbe tra vent'anni ancora all'85%) oppure se ci sia uno zoccolo duro invalicabile (ma a quale livello?) o una soglia oltre la quale si avrebbe in breve un rapido crollo. Sono purtroppo domande destinate a rimanere per ora senza risposta.

Quello che è certo è che *la scelta dell'Irc non è una dichiarazione di appartenenza religiosa*. Nonostante il Concordato abbia ricondotto la scelta all'esercizio della libertà di coscienza, non è qui in gioco la fede dello studente e della famiglia, ma solo la risposta a una domanda di formazione più o meno avvertita. I tassi di avvalenza sono infatti di gran lunga superiori a tutti gli altri indicatori di partecipazione religiosa (dalla frequenza alla messa domenicale alla celebrazione del matrimonio religioso). Potrebbero coincidere con la generica dichiarazione di appartenenza alla tradizione cristiano cattolica (che ancora raccoglie circa il 90% di adesioni), ma l'esperienza insegna che scelgono l'Irc anche studenti esplicitamente non cattolici e non lo scelgono studenti notoriamente cattolici (per l'equivoca convinzione che la loro formazione religiosa sia già curata altrove, in parrocchia o nei movimenti).

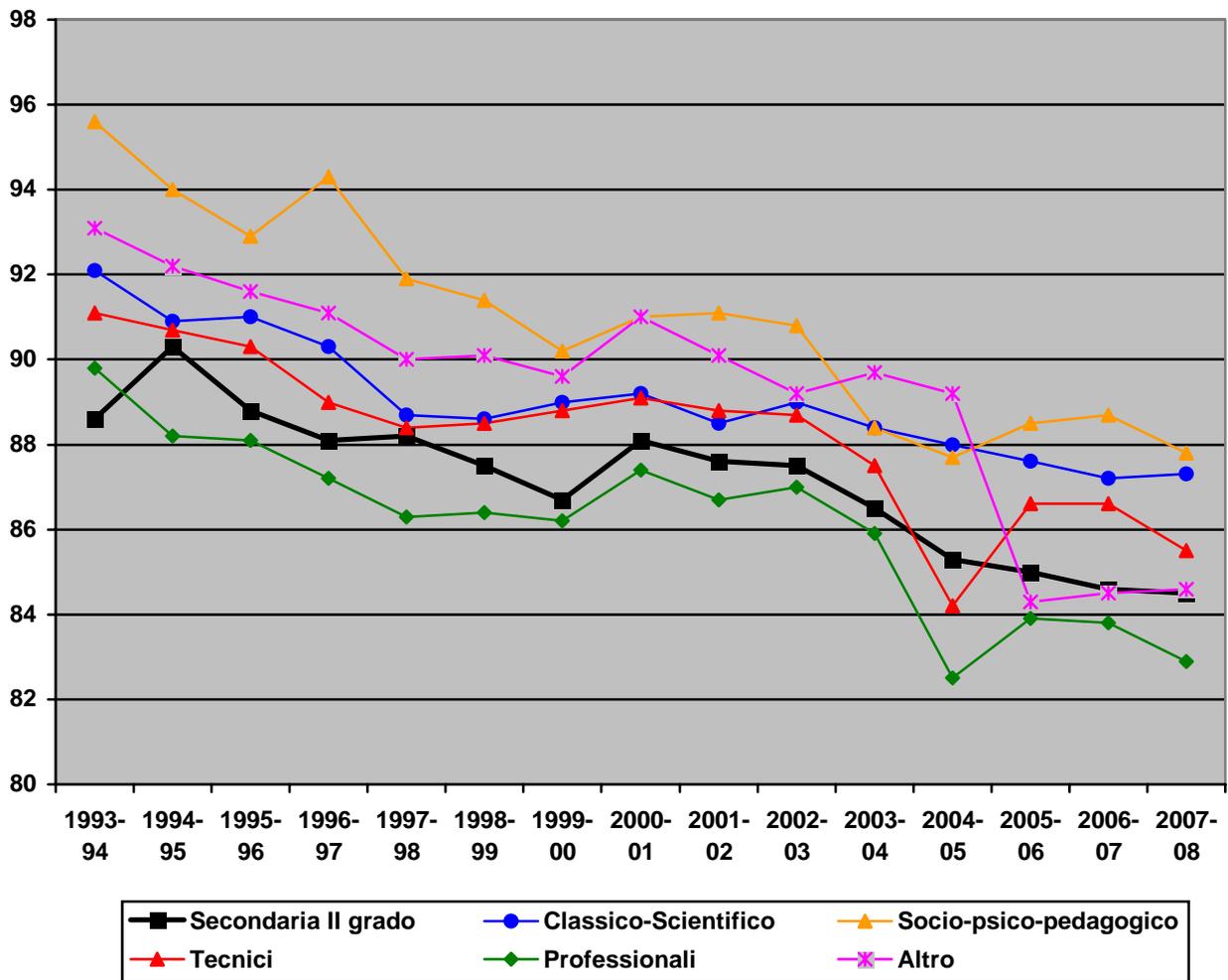
*La scelta dell'Irc ha un valore eminentemente culturale e formativo*; le sue motivazioni sembrano essere legate soprattutto al riconoscimento di una tradizione e di radici storiche comuni, convalidando così implicitamente le motivazioni istituzionali individuate a suo tempo dal nuovo Concordato (il valore della cultura religiosa e il patrimonio storico del popolo italiano). E le indagini di settore confermano che la scelta risponde principalmente a esigenze educative<sup>3</sup>.

3. Visto che la situazione più critica si presenta nelle secondarie superiori, può essere interessante disaggregare i dati per tipologia di scuola. La Tavola 2 mostra l'andamento dei principali raggruppamenti: i licei classici e scientifici (pari a circa il 30% della popolazione studentesca), i licei socio-psico-pedagogici (ex istituti magistrali), gli istituti tecnici (che rappresentano circa il 35% della scuola superiore), gli istituti professionali (corrispondenti ad oltre il 20% degli studenti), le altre scuole (prevalentemente a indirizzo artistico); la linea più scura corrisponde alla media di tutte le secondarie di II grado.

---

<sup>3</sup> Cfr. G. Malizia e Z. Trenti (a cura di), *Una disciplina in cammino. Rapporto sull'insegnamento della religione cattolica nell'Italia degli anni '90*, Sei, Torino 1991; G. Malizia e Z. Trenti (a cura di), *Una disciplina al bivio. Ricerca sull'insegnamento della religione cattolica nell'Italia degli anni '90*, Sei, Torino 1996; G. Malizia, Z. Trenti, S. Ciatelli (a cura di), *Una disciplina in evoluzione. Terza indagine nazionale sull'insegnante di religione nella scuola della riforma*, Elledici, Leumann (To) 2005.

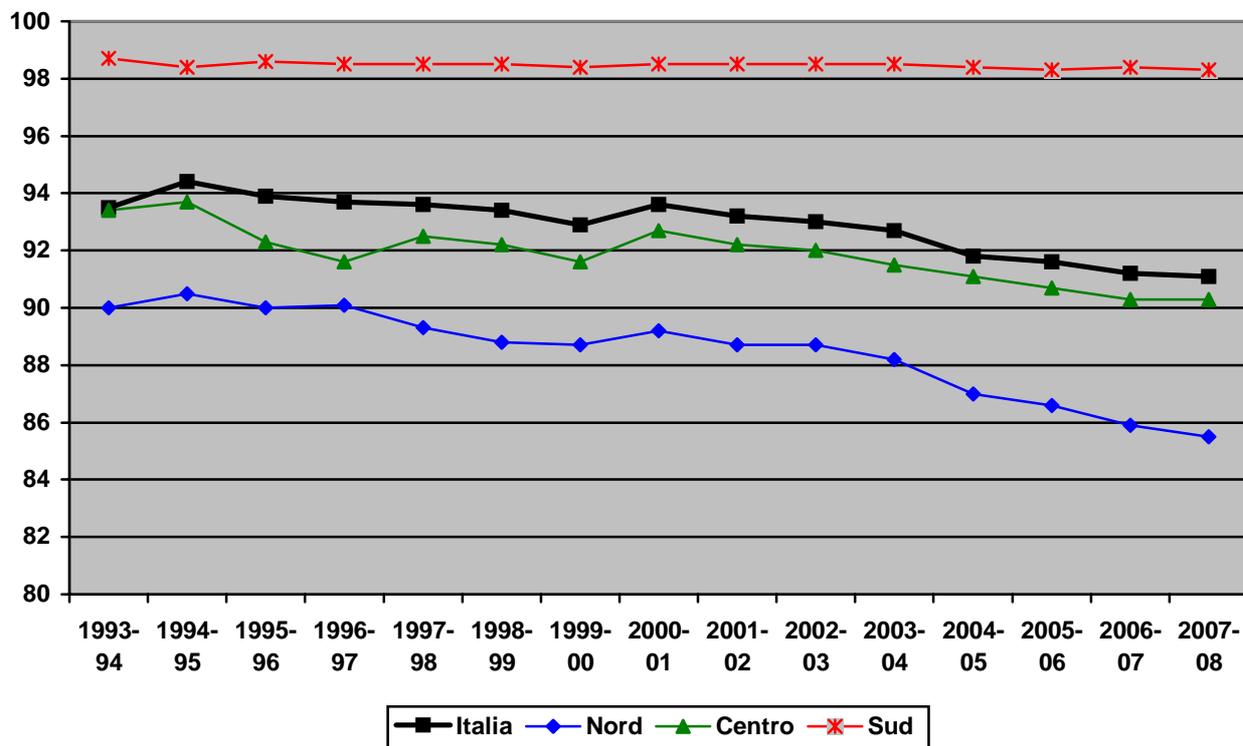
Tavola 2 - Avvalentisi nella secondaria di II grado (%)



L'andamento nel tempo è abbastanza coerente. I licei socio-psico-pedagogici si collocano in genere al di sopra di tutte le altre tipologie, forse per via dell'utenza prevalentemente femminile. I licei sono poco sopra la media ed hanno un andamento quasi coincidente con gli istituti tecnici (si ricordi che nel loro insieme raccolgono circa i due terzi della popolazione studentesca di questa fascia d'età). I professionali sono invece sempre un po' sotto la media: la distanza non è rilevante ma potrebbe essere attribuita al grande carico orario di questi indirizzi (fino a 40 ore settimanali), che potrebbe rendere desiderabile una pur minima riduzione grazie all'esclusione dell'Irc. Se l'ipotesi fosse vera (ma andrebbe accuratamente approfondita), potrebbe confermare la natura disciplinare dell'Irc, sulla cui scelta inciderebbero più motivi di carattere scolastico (sebbene poco confortanti) che specificamente religioso o culturale.

4. Passiamo ora al secondo fattore di analisi, la circoscrizione geografica. La Tavola 3 mostra quanto sia netta la differenziazione tra Nord, Centro e Sud d'Italia, posti a paragone con la media nazionale.

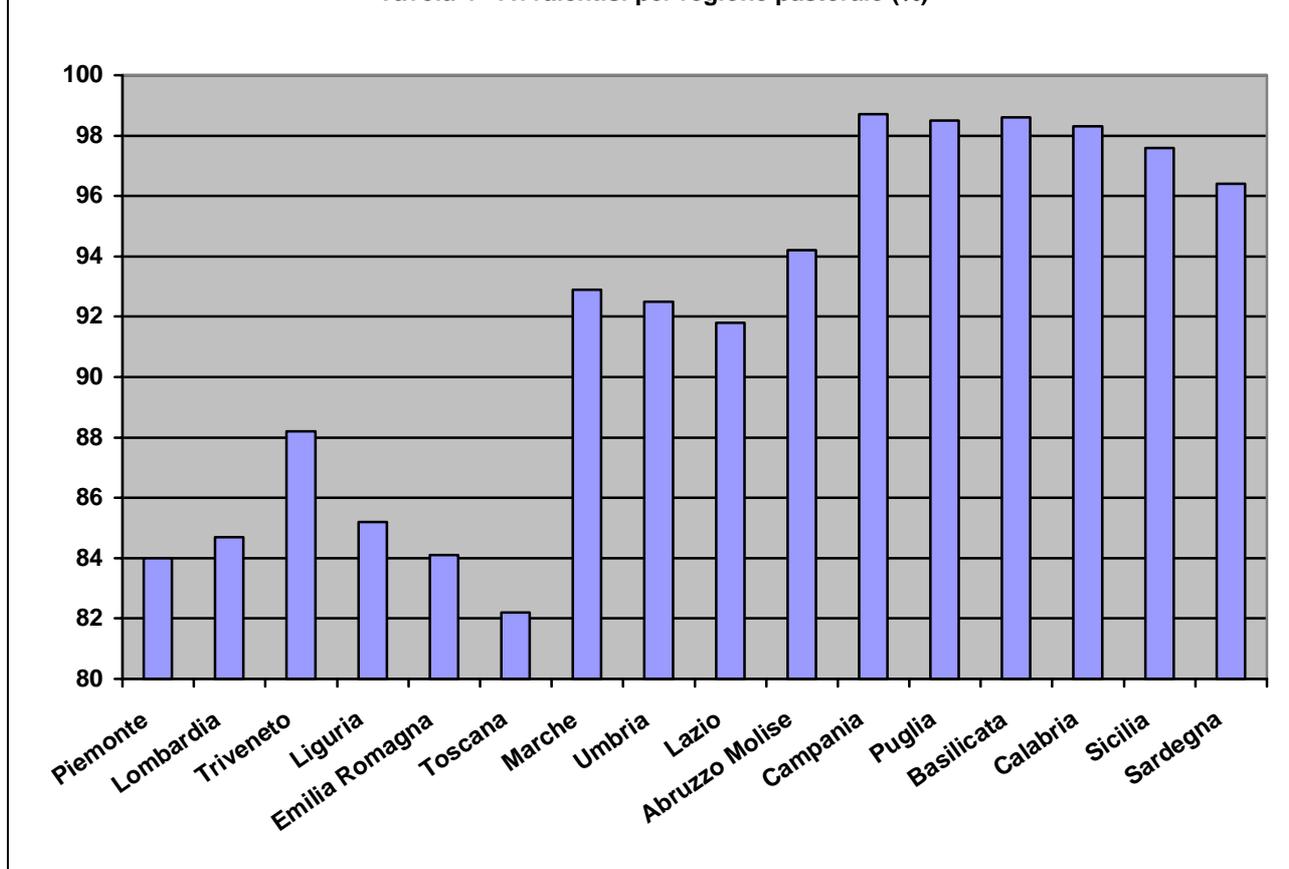
Tavola 3 - Avvalentisi per circoscrizione geografica (%)



Come è facile notare, il Sud costituisce lo zoccolo duro degli avvalentisi, con quote sistematicamente superiori al 98%. All'opposto il Nord presenta un andamento molto più critico, essendosi assestato al di sotto del 90% e risultando in progressivo declino. Il Centro si trova in posizione intermedia, di poco inferiore alla media nazionale. La variabile territoriale mostra quindi una tendenza significativamente diversificata, che deve essere ulteriormente analizzata al suo interno: non tutto il Nord è in difficoltà, non tutto il Centro è sotto la media nazionale, ma quasi tutto il Sud risponde compatto all'appello dell'Irc.

Per comprendere meglio le dinamiche in atto conviene anzitutto verificare la composizione delle tre grandi circoscrizioni geografiche, poiché all'interno di ciascuna area non tutte le regioni si muovono univocamente nella stessa direzione. Il Nord raccoglie le regioni pastorali del Piemonte, Lombardia, Triveneto, Liguria ed Emilia Romagna; il Centro comprende Toscana, Marche, Umbria, Lazio, Abruzzo Molise e Sardegna; il Sud include Campania, Puglia, Basilicata, Calabria e Sicilia. Come mostra la Tavola 4, che presenta solo i dati relativi al 2007-08 (visto lo sviluppo storico abbastanza uniforme ovunque), tutte le regioni del Nord sono abbondantemente sotto la media nazionale, ma il Triveneto si innalza di circa 4 punti percentuali rispetto alle altre. Al Centro, invece, la Toscana rappresenta un caso critico che meriterebbe uno studio specifico, dato che è la regione con le percentuali in assoluto più basse d'Italia (82,2%) e incide significativamente sulla media della zona centrale, che comprende anche l'Abruzzo-Molise solitamente associato al Sud ma in questo caso caratterizzato da una dinamica più vicina alle regioni centrali. Il Sud appare il più compatto; solo le due isole maggiori si distaccano di poco dalle quote plebiscitarie del resto del Meridione.

Tavola 4 - Avvalentisi per regione pastorale (%)



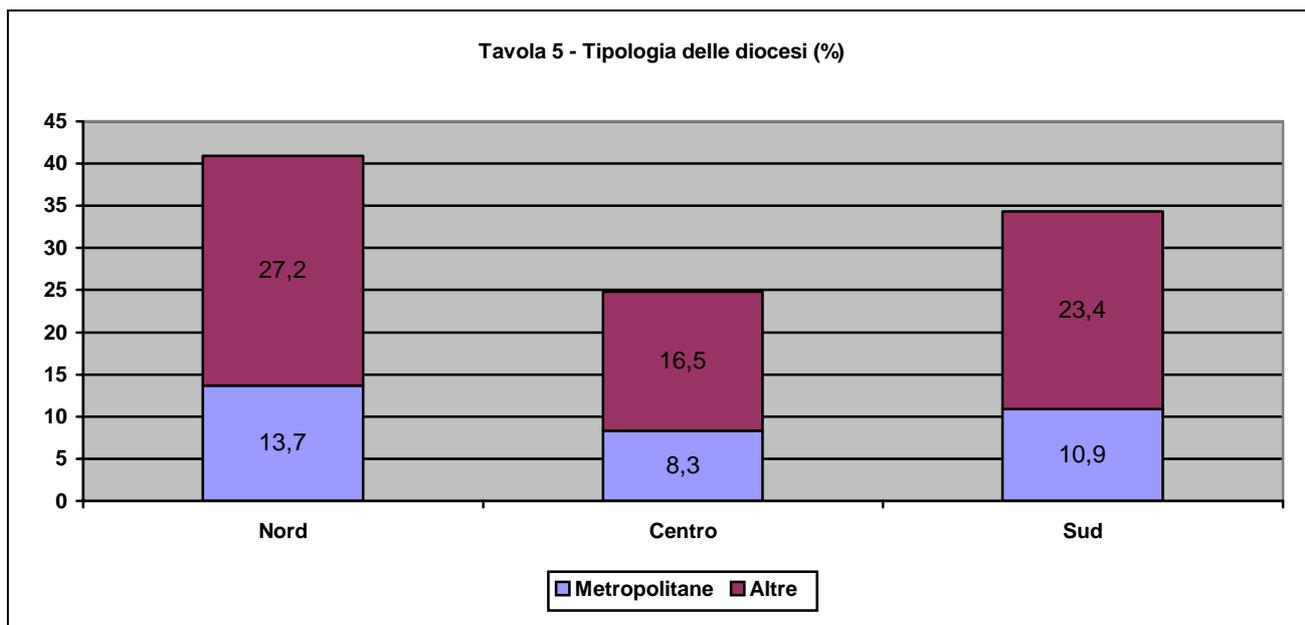
Il caso del Sud può indurre ad attribuire il successo dell'Irc ad un tessuto sociale ancora legato a tradizioni consolidate (pensiamo soprattutto alle tradizioni più specificamente religiose, ma non solo), non ancora intaccate dal pluralismo culturale e religioso che caratterizza le regioni più produttive del Paese: il Sud è più terra di emigrazione che di immigrazione e dunque può prevalervi una nostalgia per la cultura di origine che si riverbera anche nella scelta dell'Irc.

Al Nord spicca parzialmente il Triveneto – che raccoglie le tre regioni amministrative di Veneto, Trentino Alto Adige e Friuli Venezia Giulia – da sempre custodi di una tradizione cattolica ma da questo punto di vista contagiata dalle dinamiche del tessuto produttivo settentrionale (il ricco Nord Est appare in bilico tra imprenditorialità globalizzata e radicamento localista).

Il Centro risulta più contraddittorio, con il caso emblematico della Toscana, che non si giustifica con fattori economici o sociali immediatamente rilevabili. Senza la Toscana il Centro si collocherebbe poco sopra (e non sotto) la media nazionale.

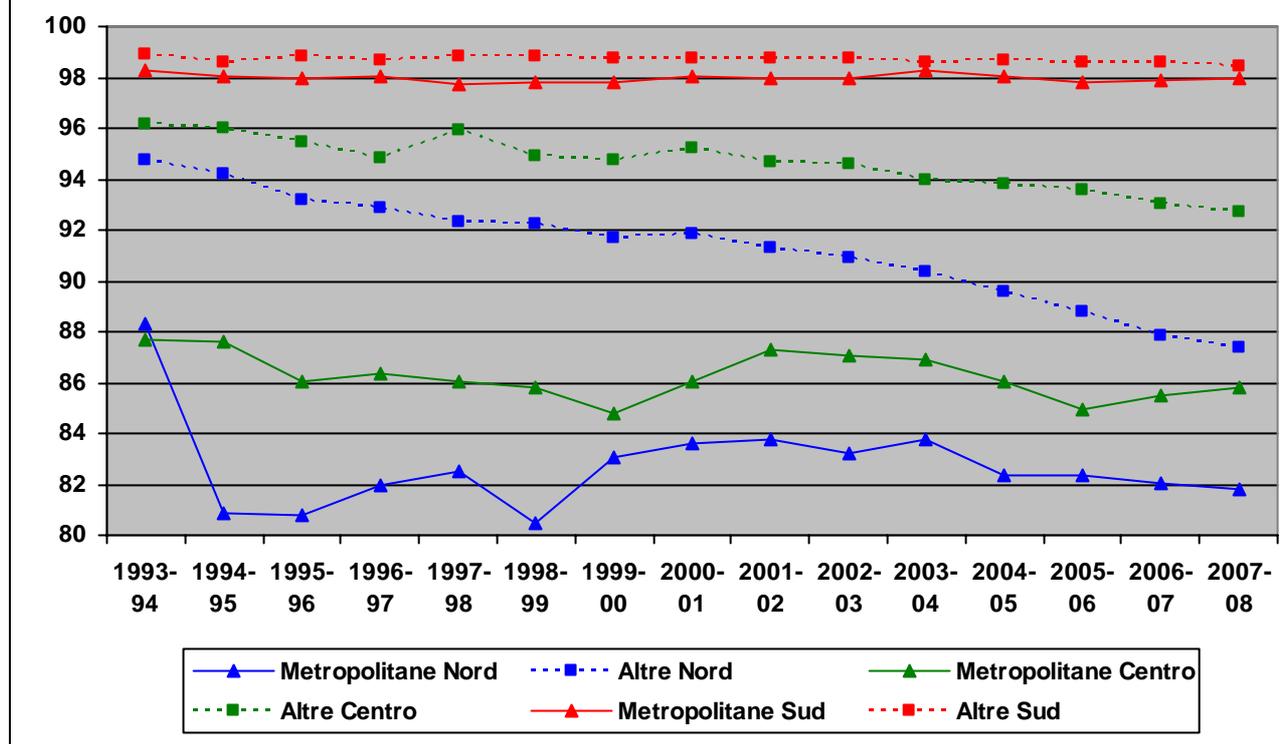
5. Il terzo fattore da prendere in esame è l'appartenenza a un territorio metropolitano, che sembra essere determinante nel differenziare l'adesione all'Irc. Questa variabile costituisce la novità più tipica e interessante dell'analisi condotta da G.A. Battistella, A. Castegnaro e D. Olivieri, i quali hanno isolato tra le 226 diocesi italiane un campione costituito dalle 22 diocesi più popolate e urbanizzate, ponendole a confronto con il resto d'Italia: le 22 *diocesi metropolitane* da sole raccolgono una popolazione studentesca pari a circa un terzo del totale, mentre i restanti due terzi di alunni sono distribuiti tra le altre duecento diocesi.

La Tavola 5 mostra la distribuzione territoriale della popolazione studentesca nelle diocesi metropolitane, che risulta essere abbastanza equilibrata: il 13,7% al Nord, l'8,3% al Centro, il 10,9% al Sud.



Sulla base di questa ripartizione possono quindi essere costituiti sei raggruppamenti: diocesi metropolitane e non metropolitane del Nord, diocesi metropolitane e non metropolitane del Centro, diocesi metropolitane e non metropolitane del Sud. L'analisi dei dati così disaggregati si rivela molto interessante, come mostra la Tavola 6, che presenta le medie di avvalentisi per tipologia di diocesi: è possibile distinguere anche il livello scolastico, ma per questo approfondimento rinvio ancora una volta al capitolo di G.A. Battistella, A. Castegnaro e D. Olivieri. Mi limito solo a ricordare che le scuole superiori delle diocesi metropolitane del Nord (che uniscono i due parametri più critici) scendono nel loro insieme al 62,2% di avvalentisi (ben 22,3 punti sotto la media nazionale).

Tavola 6 - Avvalentisi per tipologia di diocesi (%)



È facile notare nella Tavola 6 come la distinzione tra aree metropolitane e territori meno urbanizzati sia del tutto ininfluente al Sud, dove i tracciati si sovrappongono sui soliti livelli trascurabili lungo tutto l'arco del quindicennio di rilevazione (è solo dello 0,5% circa la perdita di avvalentisi nelle diocesi metropolitane del Sud rispetto alle non metropolitane).

È invece interessante notare come, rispetto al fattore territoriale, sia più determinante l'urbanizzazione, dato che i due tracciati più in basso, corrispondenti alle percentuali minori di avvalentisi, si riferiscono alle diocesi metropolitane del Nord e alle diocesi metropolitane del Centro. Tuttavia, emerge anche con chiarezza come, mentre le diocesi metropolitane di Nord e Centro sono quasi stabili nell'irregolarità dei loro bassi livelli di avvalenza, tra le diocesi non metropolitane del Nord si registra una diminuzione costante, che nell'arco di quindici anni vede passare gli avvalentisi dal 94,7% all'87,3%, con un incremento del 7,4%.

In altre parole, la crisi dell'Irc non è legata tanto alla collocazione territoriale quanto all'urbanizzazione: il modello culturale metropolitano incide negativamente sul tasso di avvalenza ma sembra aver raggiunto un livello non più incrementabile, come dimostrano i livelli stabili delle diocesi metropolitane di Nord e Centro. Ma, in una sorta di microglobalizzazione tutta interna al nostro territorio nazionale, il modello culturale metropolitano è per certi aspetti vincente e destinato a espandersi anche nelle zone ancora non raggiunte dall'urbanizzazione; quindi si può supporre che anche queste aree si assesteranno lentamente sul tasso di adesione all'Irc ormai consolidato nelle aree metropolitane. Rimane l'incognita del Sud, dove l'urbanizzazione appare irrilevante e la condizione dell'Irc sembra destinata a rimanere ancora a lungo nello stato attuale.

Se dovessi tentare di dare una risposta alle domande formulate in precedenza sulle prospettive dell'Irc nei prossimi anni, sulla base di queste ultime osservazioni potrei azzardare che le soglie dell'80% al Nord e dell'85% al Centro dovrebbero costituire dei livelli oltre i quali, almeno nel medio periodo, l'Irc non dovrebbe scendere. L'eventuale superamento di quelle soglie potrebbe essere il segnale di un cambiamento strutturale, di fronte al quale sarebbe il caso di iniziare a preoccuparsi. Ma è estremamente difficile fare previsioni e creare ansie o speranze che

rischiano comunque di rimanere disattese, anche perché le variabili da considerare sono parecchie e imponderabili.

Vista la novità di questa chiave interpretativa, può valere la pena approfondire l'esame distintamente per ordine e grado di scuola. Senza entrare troppo nei dettagli per ragioni di tempo, mi limito ad aggiungere alcuni dati particolari, senza accompagnarli con tabelle analitiche.

Nella scuola dell'infanzia la perdita maggiore di avvalentisi si rileva nelle diocesi non metropolitane del Nord, dove, con un aumento del 6,6% in quindici anni, si passa dal 95,8% all'89,2%, che è la quota più bassa in assoluto, addirittura inferiore di un punto percentuale a quella delle diocesi metropolitane del Nord.

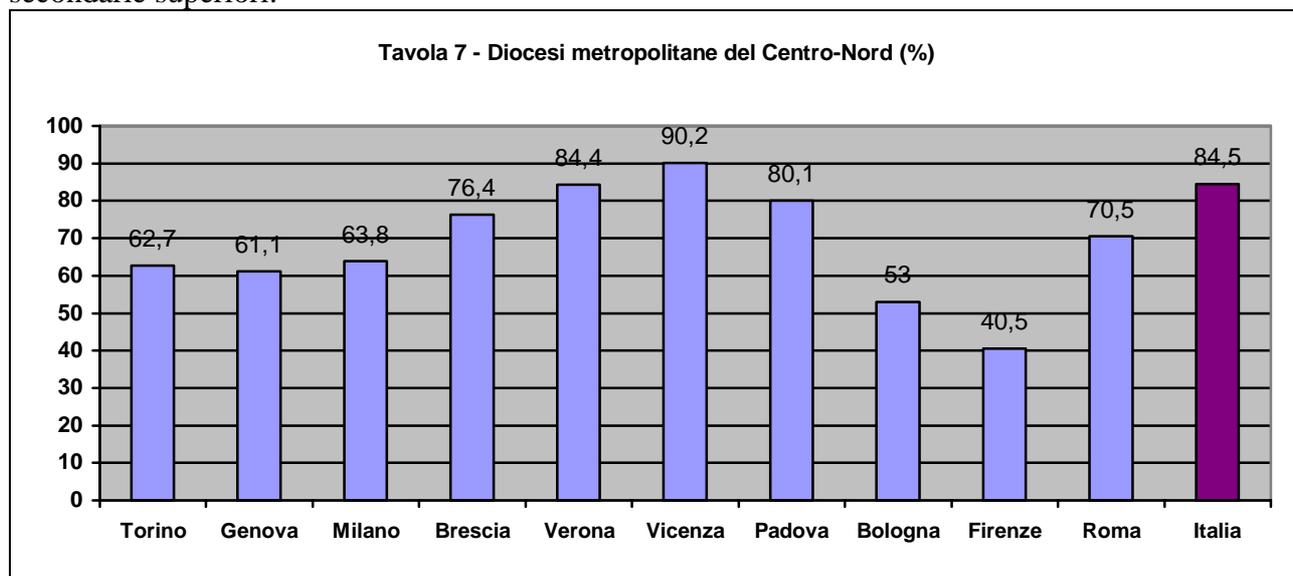
La stessa situazione si registra nella scuola primaria, dove le diocesi non metropolitane del Nord presentano oggi quasi la stessa percentuale di quelle metropolitane (rispettivamente 91,7% e 91,5%), pur essendo distanti oltre dieci punti percentuali una dozzina di anni prima.

Nella secondaria di I grado è presente ancora la stessa dinamica, ma senza intrecci o sovrapposizioni: restando sempre al Nord, mentre le diocesi metropolitane perdono il 2,3% in quindici anni, quelle non metropolitane scendono in misura tripla, del 6,7%.

Infine, nelle secondarie di II grado si nota un declino parallelo in tutte le tipologie di diocesi, tranne quelle del Sud.

Insomma, *se l'Irc continuerà a perdere adesioni, sarà dovuto non tanto ai grandi centri urbani del Centro-Nord quanto alle diocesi minori delle stesse zone*, che dunque devono diventare oggetto di specifica attenzione.

A titolo puramente esemplificativo ho isolato nella Tavola 7 le dieci diocesi principali del Centro-Nord per porre a confronto i rispettivi tassi di avvalenza rilevati nel 2007-08 nelle scuole secondarie superiori.



Mentre Torino, Genova e Milano mostrano un livello equivalente (poco sopra il 60% di avvalentisi), le altre diocesi metropolitane del Nord (Brescia, Verona, Vicenza e Padova) presentano un livello differenziato e in qualche caso pari o superiore alla stessa media nazionale (riportata nell'ultima colonna dell'istogramma). Nell'Italia centrale spicca invece la posizione decisamente critica di Firenze, dove i non avvalentisi hanno abbondantemente superato la metà degli studenti di scuola superiore.

Va notato che in molti casi il territorio di queste diocesi non coincide solo con l'area più intensamente urbanizzata; quindi è lecito stimare che la media diocesana qui riportata sia il risultato di un centro urbano in crisi compensato da una periferia ancora capace di tenere (ma, viste le dinamiche appena descritte, non saprei dire ancora per quanto).

Guardando questi ultimi dati l'ottimismo iniziale sembra affievolirsi, ma si sa che fa più rumore un albero che cade di una foresta che cresce. L'opinione pubblica e gli uffici diocesani sono

più colpiti dalle scuole (quasi esclusivamente superiori) in cui si è da tempo scesi sotto la soglia del 50% di avvalentisi e dove si registrano intere classi ad avvalenza zero. Ma la popolazione studentesca è fatta per la grande maggioranza dalle piccole diocesi (due terzi) e dal Meridione. Più importante è perciò interrogarsi sui motivi che possono determinare le scelte di studenti e genitori.

Accanto ai fattori culturali (secolarizzazione, indifferenza, disimpegno, multireligiosità) possono incidere motivazioni più specifiche legate a *situazioni locali*: iniziative di propaganda, irregolarità nelle procedure di iscrizione, qualità degli insegnanti. Su questi aspetti merita di concentrare l'attenzione da parte dei responsabili diocesani per non lasciare solo al caso la responsabilità di un calo che potrebbe condurre, in un futuro più o meno remoto, al declino dell'Irc.

6. Una considerazione particolare intendo dedicarla al *pluralismo religioso*. Ho già sostenuto che la scelta dell'Irc è indipendente dall'appartenenza religiosa, ma questo è un discorso facilmente condivisibile da chi ha già interiorizzato da tempo la laicità di cui si nutrono la storia e la scuola italiane. Altro può essere l'atteggiamento di quegli immigrati che arrivano in Italia con una precomprensione diversa sul ruolo della religione e del suo insegnamento scolastico: questi possono scambiare facilmente il suo valore culturale e formativo per una forma di non voluto indottrinamento.

Tutti possono citare singoli casi di studenti non cattolici che frequentano con profitto le lezioni di Irc, ma non esistono rilevazioni statistiche sull'appartenenza religiosa degli studenti, anche se è possibile elaborare induttivamente qualche stima confrontando altri dati.

In primo luogo, il fenomeno dell'immigrazione si sta sviluppando solo da pochi anni nelle scuole italiane e interessa prevalentemente i livelli inferiori di scolarità. Mi limito perciò a considerare la sola scuola primaria, dove nell'anno scolastico 2007-08 il Miur ha rilevato una presenza di alunni con cittadinanza non italiana di poco superiore al 7%<sup>4</sup>. Ovviamente non tutti gli immigrati sono non cattolici: posto che il Rapporto Caritas Migrantes valuta in poco meno del 20% la presenza di cattolici tra gli immigrati<sup>5</sup>, si può immaginare che più del 5,5% degli alunni di scuola primaria non sia di religione cattolica. Dato che questa quota corrisponde all'incirca alla totalità dei non avvalentisi di scuola primaria (5,4% nel 2007-08) e che questa percentuale non ha subito impennate rilevanti negli ultimi anni, in coincidenza con l'ingresso dei figli di immigrati, si deve ritenere che una buona parte di alunni non cattolici (la metà?) frequenti regolarmente l'Irc: un'ulteriore prova che non è l'appartenenza religiosa a determinare la scelta.

7. Un'ultima considerazione intendo riserVARla alle *attività alternative* all'Irc. L'argomento non è di competenza ecclesiastica ma interpella inevitabilmente la sensibilità di chiunque si occupi di scuola. Dopo le vivaci dispute dei primi anni di applicazione del regime neoconcordatario è sceso un silenzio colpevole su questo aspetto dell'offerta formativa, considerato da molte scuole come un fastidioso adempimento da aggirare nei modi più comodi e fantasiosi, soprattutto in tempi di penuria di risorse umane e materiali.

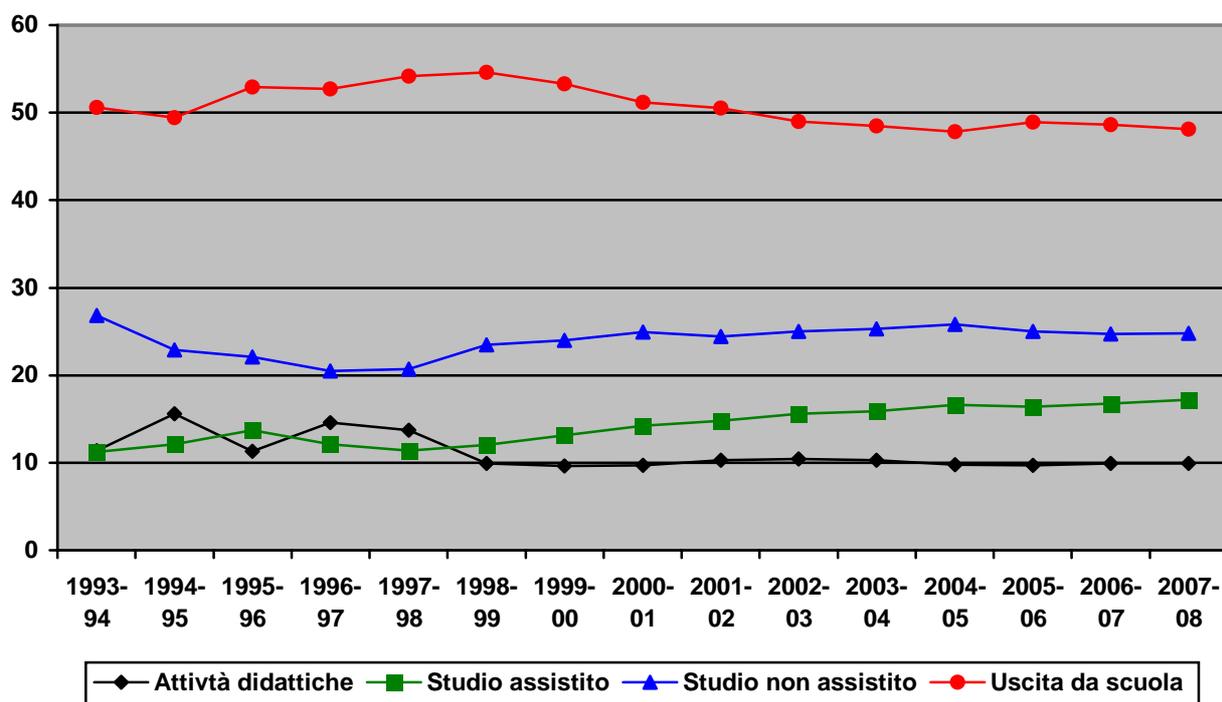
L'*Annuario* Cei registra la situazione delle attività alternative solo nei due gradi della scuola secondaria e i dati relativi sono riportati nella Tavola 8, distintamente per ciascuna delle quattro alternative possibili (attività didattiche, studio assistito, studio non assistito, uscita da scuola).

---

<sup>4</sup> MIUR – Servizio statistico, *Notiziario sulla scuola dell'infanzia, primaria e secondaria di I e II grado. Rilevazioni integrative A.S. 2007-08*, Roma 2008.

<sup>5</sup> La stima del 18,6% di immigrati cattolici è riferita alla data del 31-12-2006 (Caritas-Migrantes, *Immigrazione. Dossier statistico 2007*, Idos, Roma 2008, p. 194).

Tavola 8 - Attività alternative (%)



Come è facile notare, le attività didattiche programmate sono scelte da meno del 10% degli studenti, mentre l'uscita da scuola interessa circa il 50% del totale. Se a questi ultimi si aggiungono coloro che hanno optato per lo studio individuale non assistito, si conclude facilmente che tre quarti degli studenti secondari non avvalentisi sono praticamente abbandonati a se stessi. Ma va ulteriormente considerato che questi dati sono relativi all'insieme della secondaria dove, per evidenti motivi di età, la situazione è differente tra il primo e il secondo grado. Limitando l'osservazione al solo 2007-08, l'uscita da scuola sale al 57,6% degli studenti del II grado, mentre scende al 21,9% nel I grado. In forma complementare, le attività didattiche coinvolgono il 25,1% dei non avvalentisi nella secondaria di I grado e solo il 4,4% nella secondaria di II grado.

Se proiettiamo questi dati sulla scuola primaria e dell'infanzia, possiamo stimare che l'uscita da scuola sia ridotta a pochi casi e le attività didattiche alternative occupino uno spazio preponderante, ma il quadro è ugualmente desolante.

Per inciso, si può notare come anche sotto questo riguardo il Sud presenti una dinamica di maggiore stabilità, con una percentuale di uscita pari solo al 19,9% nell'insieme delle secondarie e una quota del 13,3% di attività didattiche alternative. Si potrebbe concludere che, oltre all'attaccamento alle tradizioni, giochi un ruolo importante al Sud anche l'attaccamento alle istituzioni, scuola compresa, con la conseguenza di voler rimanere di più al suo interno; ma va ricordato che la quota di non avvalentisi è quasi irrilevante al Sud e quindi si può supporre che gli interessati si sentano naturalmente indotti a rimanere in qualche modo legati alla scuola.

8. In conclusione, la scelta dell'Irc si conferma essere un fenomeno complesso. Non può essere spiegato con una sola motivazione, né appare caratterizzato da un andamento lineare. Il declino è costante ma leggero. Ci sono motivi di preoccupazione, ma devono essere distribuiti variamente sul territorio nazionale (conta l'età degli studenti ma non dappertutto; conta non solo la variabile geografica ma anche l'urbanizzazione).

All'inizio mi ero permesso di paragonare la scelta dell'Irc all'Auditel per l'equivoca commistione tra dato di fatto e valutazione di merito che in entrambi i casi sembra essere presente.

Voglio concludere ancora su questa metafora. Nei programmi televisivi si tende a distinguere l'indice di ascolto (solo quantitativo) dall'indice di gradimento (qualitativo), ma spesso un ascolto basso sancisce il fallimento (e la cancellazione) di programmi in sé pregevoli e, al contrario, un ascolto elevato premia di solito programmi scadenti.

La scelta di studenti e famiglie ci dice quindi poco sulla qualità dell'Irc. L'errore peggiore sarebbe quello di andare in cerca di un facile consenso con una proposta di scarso impegno culturale ed educativo: faremmo la fine di quei programmi spazzatura che oggi imperano sui teleschermi e che sono tra i responsabili di quella cultura del disimpegno cui si possono attribuire tanti aspetti della crescente disaffezione all'Irc.

Credo si possa sostenere che *la qualità dell'Irc è buona*, anzi, è cresciuta in questi anni grazie alla sempre migliore selezione degli insegnanti, alla loro formazione iniziale e in servizio, alla cura di programmi e libri di testo. Se pensiamo che l'Irc deve fare i conti con un assetto istituzionale ancora debole (penso soprattutto alla valutazione), con la concorrenza di un'alternativa inesistente e con una sottile propaganda contraria, i risultati finora ottenuti sono da considerare eccezionali.

Personalmente preferirei non dedicare alle percentuali di scelta più interesse del necessario. Sono solo un dato per misurare – pur sempre in termini solo materiali – l'utilità dell'investimento fatto dalla Chiesa italiana nel settore (se gli avvalentisi si riducessero a un'esigua minoranza potrebbe essere sensato rinunciarvi del tutto). Ma non è questa la valutazione da fare. La strada intrapresa con il nuovo Concordato, della qualificazione scolastica dell'Irc, non deve essere abbandonata e va anzi percorsa fino in fondo senza sentirsi condizionati dal consenso dell'utenza, perché l'ambiente in cui si colloca l'Irc è quello scolastico, in cui la domanda educativa dell'utenza deve essere a sua volta educata e non solo assecondata sui livelli più facili e più bassi.